

DIOCESI DI SAVONA-NOLI

SCUOLA DEL CLERO FESTA DEL SACRO CUORE Seminario, 8 giugno 2018

Monsignor Calogero Marino – Meditazione “Per ritrovare il filo della gioia”

Anch’io, come tutti noi, qualche volta smarrisco il filo della gioia. Occorre perciò sempre ritrovare questo filo, Papa Francesco vi insiste molto nei suoi documenti. Il rischio è di enfatizzare troppo ciò che ci manca, e scivolare nella tristezza.

Nella 2 Timoteo (1,1-12), l’apostolo invita Timoteo a ravvivare il dono di Dio che è in lui. A fronte della “timidezza”, Paolo sottolinea che c’è a monte una grazia, una chiamata. Nella *Evangelii gaudium* (EG) n. 81 il Papa evidenzia che il vero problema sono le attività vissute male e che possono “far ammalare”. Il rischio è di essere più attenti alla organizzazione che alle persone. Legata alla tristezza è anche la stanchezza, di cui parlava il Papa nell’omelia della Messa crismale del 2015.

La stanchezza può avere cinque volti: a) la tendenza a chiudersi; b) la paura della morte e della malattia; c) la demotivazione a leggere, studiare, pregare; d) la dimenticanza che il reale è affidabile e che tutto è parabola di “altro”; e) il sentirsi di fronte alla chiesa anziché dentro. Cosa può aiutare a ritrovare il filo della gioia? Indico tre strade: 1) L’accoglimento della nostra vulnerabilità; 2) Il coraggio del pieno abbandono; 3) La pratica dell’accompagnamento e della fraternità. Infatti è necessario, ma non sufficiente, avere una regola di vita (*Presbyterorum ordinis* n. 14) che dia unità alla nostra persona. Interessanti, in questo senso, gli spunti di riflessione offerti dal cardinale Carlo Maria Martini in un bel libretto intitolato “Il vescovo”. Vediamo di approfondire le tre strade che ho indicate.

L’accoglimento della nostra vulnerabilità

Giovanni 11,32-44; Luca 19,41: Gesù piange di fronte alla tomba dell’amico Lazzaro e alla vista di Gerusalemme. E noi siamo capaci di piangere? E’ importante non avere paura o vergogna di piangere, è una fessura che fa trasparire la nostra vulnerabilità. Von Balthasar distingue tra la “bestia immonda” dell’Apocalisse, che è invulnerabile, e l’Agnello, che invece è trafitto. Talvolta la chiesa vive proprio la tentazione di essere invulnerabile. Invece dobbiamo dare un nome alle nostre fatiche, come ricordava Romano Guardini nel libro “Accettare se stessi”. Posso accogliere il mio essere vulnerato come una grazia, quando mi lascio toccare dalle persone e dai fatti. Rilke parlava della “tristezza” come di una via attraverso la quale entra la grazia. La tristezza può rendere saggi se non si ha paura di essere vulnerati, di essere un io “poroso” anziché “schermato”, di riconoscere che in noi c’è sempre qualcosa di incolmabile. Ciò vuol dire dare spazio ad un ascolto fedele della parola di Dio, che diventa come un balsamo per le nostre ferite. La Parola di Dio non copre, ma illumina le ferite.

Il coraggio del pieno abbandono

Ebrei 5,7-10. In questo brano il verbo greco è *eulambano*, che può essere tradotto come “prendere in bene” ogni cosa e che non significa affatto pensare che tutto vada sempre bene. La poetessa Elena Bono sosteneva che lamentarsi della pioggia è un segno di poca fede. Occorre evitare di farsi troppe aspettative, che spesso sono causa di tristezza, e piuttosto

saper mettere la vita nelle mani di Dio. “La salvezza non si controlla, vince chi molla”, cantava Nicolò Fabi. Tutto ciò è legato anche alla povertà, non solo quella economica, ma anche quella del sentirsi sempre in cammino. La povertà come virtù, grazia, “muro e madre” (Papa Francesco). Insieme alla povertà occorre scegliere la preghiera, quando si sta “davanti a Dio a testa vuota e a cuore aperto” (Erri De Luca). I Salmi, in questo senso, possono aiutarci molto, essendo parola umana, parola di Dio e preghiera.

La pratica dell’accompagnamento e della fraternità

Icona ideale di questa pratica è il racconto dei discepoli di Emmaus (Luca 24). Fondamentale è l’impegno dell’accompagnamento, che non va subordinato a nulla né coperto con le smanie organizzative. Oggi la cultura dominante è quella digitale, orizzontale, e l’autorità deve essere conquistata, non la si ha a tavolino. Dentro la relazione bisogna lavorare bene, nella dimensione della asimmetria. E’ importante ritrovare la bellezza dell’accompagnamento, sapendo, come Gesù, “apparire” e “scompare” al momento giusto e mantenendo sempre la giusta distanza. Siamo attenti a non essere solo una chiesa ben organizzata ma incapace di accompagnare. EG n. 265 ricorda che la tristezza infinita si cura solo con un infinito amore. Ed esiste una “mancanza” di cui però possiamo essere “pieni”, come ricordava il poeta Mario Luzi.

(testo non rivisto dall’autore)